

LA PREGHIERA DI GESÚ

La preghiera di Gesú. Possiamo affrontare questo tema, contemporaneamente arduo ed esaltante, soltanto con un sentimento di infinito rispetto. Se la preghiera è un entrare in comunione con Dio, quale doveva essere la preghiera di colui che, secondo la testimonianza di san Giovanni, diceva: «Io e il Padre mio siamo uno» (*Gv* 10, 30)?

Le attestazioni scritturistiche abbondano: esse presentano Gesú come un uomo di grande ed elevatissima preghiera. Luca soprattutto, che dice di aver raccolto con cura le parole degli antichi testimoni (*Lc* 1, 1-4), mostra Gesú «che prega Dio» (*Lc* 6, 12), spesso, a lungo, e che suscita, alla vista della sua preghiera, la voglia di pregare (*Lc* 11, 1).

Raccoglieremo queste testimonianze. Ma non possiamo accontentarci di farne un elenco. La lettura cristiana della Scrittura si sforza di cogliere, al di là dei fatti inventariati, il mistero che in essi si rivela. Gesú ha pregato molto, lo constatiamo; ma Gesú è un mistero. Qual è il senso misterioso della sua preghiera?

Gesú ha pregato molto. Era figlio di un popolo che sapeva pregare¹. Una delle caratteristiche di Israele, fra le nazioni in mezzo alle quali viveva, era quella di saper pregare. Le altre nazioni «non conoscevano Dio»² e perciò ignoravano la vera preghiera (cf. *Mt* 6, 7).

¹ Cf. J. Jeremias, *La prière quotidienne dans la vie du Seigneur et de l'Eglise*, in «Lex Orandis» 35, 1963, pp. 43-58.

² *Sal* 79, 6; *1 Ts* 4, 5.

Ogni pio giudeo pregava tre volte al giorno: al mattino, poi alla nona ora (le tre del pomeriggio) e alla sera. Con la preghiera della mattina e della sera si pensava di osservare il comandamento del Deuteronomio (*Dt* 6, 4-7): «Ascolta, Israele (Shema Israel)! Il Signore nostro Dio è il solo Signore. Tu amerai il Signore tuo Dio con tutto il cuore, con tutta l'anima e con tutte le forze. Queste parole che oggi ti do, ti stiano fisse nel cuore; le ripeterai ai tuoi figli, ne parlerai sia seduto in casa tua sia camminando per via, coricato o in piedi». Si capiva: «quando ti coricherai e quando ti alzerai».

«Ripeterai queste parole ai tuoi figli». Maria, Giuseppe, dunque, hanno insegnato lo «Shema Israel» a Gesù durante la sua infanzia. Quando uno scriba gli chiederà qual è il piú grande comandamento, Gesù non cita soltanto il comandamento ma recita lo Shema per intero (*Mc* 12, 29 s.).

Nel pomeriggio, all'ora nona, i giudei recitavano una serie di preghiere di lode e di domanda, mentre veniva offerto al tempio il sacrificio quotidiano. Era l'ora ufficiale della preghiera di Israele.

Gesù aveva l'«abitudine» di recarsi nella sinagoga il giorno di sabato (*Lc* 4, 16). Possiamo concludere che era un «praticante». Lo era nel campo della preghiera come in quello dell'osservanza della Legge, e i vangeli ce lo testimoniano. Si può quindi dedurre che Gesù seguiva la pratica comune della triplice preghiera quotidiana. Per onorare il suo Dio e Padre, egli poneva ogni giornata nel quadro della preghiera.

Ma la preghiera di Gesù supera questo orizzonte. Quando egli esorta con tanto calore alla preghiera fiduciosa e perseverante — ciò che Luca interpreta così: «Diceva una parola sulla necessità di pregare sempre» (*Lc* 18, 1) — Gesù parlava dall'abbondanza del suo cuore. L'evangelista sembra suggerire che Gesù si trova in uno stato permanente di preghiera. In *Lc* 5, 16, egli si ispira a un testo di *Mc* 1, 35: «Al mattino si alzò quando ancora era buio e, uscito di casa, si ritirò in un luogo deserto e là pregava». Questa ricerca di solitudine e questa preghiera Luca le presenta come un'abitudine: «Gesù si ritirava in luoghi solitari a pregare».

E succedeva che egli prolungasse per tutta la notte la preghiera della sera e raggiungesse i discepoli soltanto alla quarta veglia (fra le tre e le sei del mattino) (*Mc* 6, 46.48; cf. *Lc* 6, 12).

Gesù privilegia le ore mattutine e serali, propizie al raccoglimento e adatte a prender dentro tutta la giornata. E si ritira in luoghi deserti o in montagna per l'incontro con il suo Dio e Padre. Ma ogni luogo e ogni circostanza importante della sua vita sono per lui occasione e tempo di preghiera. Secondo le indicazioni di Luca, Gesù prega al suo battesimo, prima della chiamata degli apostoli, prima della professione di fede di Pietro, sulla montagna della trasfigurazione; egli prega ancora per sostenere Pietro nella tentazione contro la fede e nella sua propria lotta per una comunione perfetta con la volontà del Padre. Gesù prega sulla croce e nella morte³.

Mentre i discepoli pregano nel Tempio (*At* 3, 1) e partecipano alla sua liturgia (*At* 21, 23-27) anche dopo la risurrezione di Gesù, sembra strano che non sia segnalata una preghiera di Gesù nel Tempio o nella sinagoga. Egli frequenta questi luoghi ma, secondo gli evangelisti, sono per lui luoghi di rivelazione e di predicazione, non di preghiera personale. Forse la tradizione cristiana, per istinto, ha trascurato di parlare di una partecipazione di Gesù alla liturgia giudaica della preghiera per significare che in Gesù è inaugurato un nuovo culto, quello di cui parla *Gv* 4, 23, nel quale i veri adoratori adorano il Padre non a Gerusalemme o sul monte Garizim, ma in spirito e verità.

La preghiera di Gesù è fatta di lode e di benedizione, ma anche di numerose domande. Egli benedice il suo Dio e Padre prima del pasto perché il pane di ogni giorno gli viene dalle mani del Padre. Esulta nello Spirito e si inebria dalla gioia di sapere che suo Padre è così vicino ai piccoli di cui egli stesso fa parte: «Ti riveli ai piccoli. Sí, Padre, perché così a te è piaciuto... Nessuno conosce il Padre se non il Figlio» (cf. *Lc* 10, 21 s.). Ringrazia dei doni ricevuti: «Padre, ti ringrazio che mi hai ascoltato» (*Gv* 11, 41). Ma il piú delle volte, almeno secondo la maggior parte delle preghiere ricordate dalla tradizio-

³ *Lc* 3, 21; 5, 16; 6, 12; 9, 18.28 s.; 10, 21; 11, 1; 22, 32; 22, 40-46; 23, 34.46.

ne, Gesù rivolge domande al Padre. Arriva fino a chiamarlo in aiuto: «Padre, salvami...» (*Gv* 12, 27).

A questo punto si pone un problema: *Gesù, come Figlio di Dio, doveva pregare?* Il suo ringraziare per un beneficio e soprattutto il domandare e quel pressante supplicare accompagnato con un forte grido e con lacrime (cf. *Eb* 5, 7), non è proprio l'invocare di un uomo che di fronte a Dio è soltanto un uomo? Ma stupirsi della preghiera di Gesù è come non capire e il suo mistero e il senso della preghiera. Egli non ha pregato nonostante sia Figlio di Dio, ma proprio perché è il Figlio. *La sua preghiera esprime e «comple» il suo essere filiale, è il segno della comunione con il Padre e la ricerca di una comunione di pienezza.*

Da nessuna parte il mistero filiale appare in una luce così intensa come nella preghiera (cf. *Lc* 9, 29). Tutte le preghiere conservate nei vangeli si aprono con l'invocazione del Padre: «Io ti rendo lode, Padre, Signore del cielo e della terra... Sí, Padre, perché cosí ti è piaciuto» (*Lc* 10, 21 par.); «Abba, Padre! Tutto è possibile a te, allontana da me questo calice!» (*Mc* 14, 36); «Padre, perdonali!» (*Lc* 23, 34); «Padre, nelle tue mani...» (*Lc* 23, 46). Nel vangelo di san Giovanni Gesù prega: «Padre, ti ringrazio che mi hai ascoltato» (*Gv* 11, 41); «Padre, salvami da quest'ora! ... Padre glorifica il tuo nome» (*Gv* 12, 27 s.); «Padre, glorifica il Figlio tuo» (*Gv* 17, 1).

Tutti conosciamo il senso dell'invocazione «Abba!» che traduciamo «Padre!». Essa è piena di intimità filiale, della familiarità di un bambino. Un testo rabbinico dice: «Quando il bambino inizia a mangiare frumento (quando è svezzato) comincia a dire: "Abba! Imma!"»⁴, cioè Papà! Mamma! I giudei non utilizzavano mai questo termine nell'invocazione di Dio perché era troppo familiare. Ma Gesù, a quanto sembra, prega proprio cosí. La sua preghiera è l'espressione della sua intimità filiale.

La preghiera di Gesù ha la sua sorgente nella paternità di Dio. Il bambino dice «papà» all'uomo che si svela a lui come

⁴ *Talmud babilonese, b. San. 70b* - Cf. *Targum Is. 8, 4*: «Prima che questo ragazzo sappia dire Abba! Imma!, le ricchezze di Damasco e il bottino di Samaria saranno portati dinanzi al re d'Assur».

tale. Nel fondo del cuore umano di Gesù, Dio si fa conoscere come il Padre pieno di amore. E Gesù risponde: «Abba! caro Padre!».

Anche i fedeli di Cristo possono dire: «Padre nostro!» perché già Dio concede loro la grazia della filiazione. È la grazia che fa chiedere la grazia⁵. La chiamata paterna del Padre — la vocazione — suscita in essi l'invocazione filiale.

Gesù è quindi attratto alla preghiera dal Padre suo che lo genera. *La paternità di Dio, l'essere generato dal Padre, è la grazia che fa pregare il Figlio.*

A questo punto è indispensabile fare una riflessione sullo Spirito Santo. Esiste in Dio il Padre, il Figlio e lo Spirito Santo. Quest'ultimo è l'atto d'amore del Padre, l'operazione mediante la quale Egli genera: lo Spirito è il generare («*l'engendrement*») in persona. Esiste in Dio il Genitore, il Generato e il Generare. Ebbene, san Paolo dice che è nello Spirito Santo che gridiamo «Abba!» (*Rm 8, 15; Gal 4, 6*). È nell'essere generati dal Padre che preghiamo. L'origine della perghiera è nel mistero della Trinità.

Alla radice della preghiera di Gesù c'è dunque la grazia della filiazione divina, c'è un esaudimento iniziale: «Io sapevo che sempre mi dài ascolto» (cf. *Gv 11, 42*). *Gesù prega esaudito.* La sua preghiera sale dalle profondità della sua comunione filiale col Padre.

Ma questo esaudimento iniziale è alla ricerca di un esaudimento di pienezza nel quale «si compia», cioè si dispieghi interamente la grazia filiale. Sulla terra Gesù è sottomesso alla legge del divenire. Figlio di Dio fin dalle sue origini, egli deve diventare ciò che è, così come ogni cristiano deve diventare il cristiano che certamente è dal momento del battesimo. Gesù con la sua libertà di uomo e con tutte le sue attività deve consentire al dono della filiazione, deve permettere al Padre suo di generarlo in ogni momento. Con la sua preghiera Gesù consente al suo mistero filiale, «diventa» sempre di più il Figlio.

⁵ Cf. *Concilio di Orange*, DZ-Sch. 373.

Essere Figlio significa ricevere tutto dal Padre che genera. Il Figlio nella sua essenza, così come il Padre nella sua essenza, esiste soltanto nella relazione con l'altro. Quando Gesú nella preghiera chiede l'aiuto del Padre, riconosce la paternità di Dio nei suoi confronti e consente a ricevere tutto da Lui: si lascia generare. *Fino al giorno in cui, morente, egli accetta di non essere che dal suo Dio e Padre*, nelle mani del quale si abbandona: acconsente pienamente alla paternità di Dio. Il Padre, da parte sua, lo genera in pienezza. Poiché «Dio l'ha risuscitato, come anche sta scritto nel Salmo 2: Mio figlio sei tu, oggi ti ho generato» (*At 13, 33*).

Essere figlio è anche, a detta di san Giovanni, «essere *verso Dio*»: «E il Verbo era *verso Dio*... il Figlio unigenito che è nel seno del Padre» (*Gv 1, 1.18*). In questo movimento filiale verso il Padre Gesú può dire: «Io sono nel Padre» (*Gv 14, 20*). Gesú aveva da diventare, anche sotto questo rapporto, ciò che già era: doveva «andare da questo mondo al Padre» (*Gv 13, 1*). Ebbene, la preghiera, secondo la celebre definizione, è una *elevatio mentis ad Deum*⁶. Quando sale sulla montagna per pregare, quando «alza gli occhi al cielo» per pregare (cf. *Gv 17, 1*), il suo corpo traduce il movimento del cuore verso il Padre. Nella preghiera del Getsemani la sua volontà si innalza in un immenso sforzo verso la totale comunione di volontà con il Padre suo. Ma nella morte è l'essere intero che si innalza da questo mondo al Padre: *Gesú diventa interamente preghiera nella pienezza del mistero filiale*.

I tre Sinottici hanno notato l'ora della morte di Gesú: era l'ora «nona» (le tre del pomeriggio), l'ora del sacrificio della sera, l'ora della preghiera d'Israele. A quell'ora il rumore del lavoro nella città si placava, i passanti si fermavano per le strade (cf. *Mt 6, 5*), il popolo giudeo pregava. Per i primi cristiani, che erano tutti giudei, questa coincidenza era piena di senso: Gesú, *il loro Maestro, è morto nell'ora della preghiera d'Israele*, la sua

⁶ Cf. San Giovanni Damasceno, *De fide orth.* III, 24; PG 94, 1089.

morte è stata una suprema preghiera in cui s'è compiuto il culto di Israele⁷.

Se la preghiera può definirsi come una salita dello spirito verso Dio, ecco che nella morte Gesù diventa per intero preghiera: egli passa da questo mondo al Padre suo non soltanto con il suo spirito ma con tutto il suo essere. Ci potremmo permettere un gioco di parole ricorrendo al latino del linguaggio filosofico: non soltanto una *elevatio mentis* ma una *elevatio entis ad Deum*. Tutto l'essere di Gesù è diventato preghiera.

Nella morte accettata Gesù va verso il Padre e riceve se stesso interamente da Lui; il Padre lo accoglie, lo genera secondo la pienezza del mistero filiale: «Dio lo ha risuscitato, come sta scritto nel Salmo 2: Mio figlio sei tu, oggi ti ho generato» (*At* 13, 33). Morte e risurrezione costituiscono l'unico mistero filiale in tutto il suo dispiegarsi, mistero a due facce: di abbandono filiale al Padre e di generazione gloriosa dal Padre; il mistero pasquale è la preghiera filiale al suo culmine, nella pienezza dell'esaudimento.

Lo Spirito Santo svolge un grande ruolo in questa preghiera suprema. Nella sua morte Gesù si offre al Padre «con uno Spirito eterno» (*Eb* 9, 14) ed è nello Spirito Santo che, secondo *Rm* 8, 11, Gesù è risuscitato dal Padre. La pasqua di Gesù è piena di Spirito Santo, di quello Spirito che è il dinamismo del generare-essere generato⁸, lo Spirito di filiazione. La pasqua di Gesù è il mistero della filiazione che si dispiega nella pienezza dello Spirito. Ebbene, questo Spirito è anche l'anima di ogni preghiera. In Lui sale dal cuore il grido «Abba! Padre!». Lo Spirito è lo slancio che fa passare Gesù da questo mondo al Padre, è lo slancio della preghiera, è lo Spirito nel quale si dispiega il mistero filiale di Gesù. Anticipando su tutto quello che si dovrebbe dire della preghiera cristiana, si può affermare

⁷ Sant'Agostino fa il raffronto tra il sacrificio della sera, la morte di Cristo e la preghiera, in *In Ps. 140, 5*, CCL 40, 2029.

⁸ La parola francese «engendrement» implica i due sensi, attivo e passivo (N.d.T.).

che, anche per i fedeli, *la preghiera è una lenta nascita dei figli di Dio.*

Le altre preghiere di Gesù sono state un preludio a questa grande preghiera pasquale, una preparazione ed una anticipazione. La preghiera «in un luogo deserto» o «su di una montagna» può evocare al cristiano il durissimo deserto, l'altissima montagna che è il Calvario. Gesù prega durante il suo battesimo al Giordano dove s'annuncia «il battesimo col quale dovrà essere battezzato» (cf. *Lc 12, 50*). In quel momento «vi fu una voce dal cielo: Tu sei mio Figlio, il prediletto, in te mi sono compiaciuto» (*Lc 3, 22*), la stessa voce che riecheggerà nella pasqua di Gesù (cf. *At 13, 33*). Sulla montagna della trasfigurazione, «mentre Gesù pregava il suo volto cambiò di aspetto». *Nella preghiera questo volto diventò il vero volto del Figlio.* I due profeti, Mosè ed Elia, «gli parlavano della sua dipartita che avrebbe portato a compimento a Gerusalemme» (*Lc 9, 29.31*).

L'esodo di Gesù da Gerusalemme, la sua pasqua, si annuncia come una preghiera esaudita nella gloria che viene dal Padre.

Citando così spesso la preghiera di Gesù, Luca persegue una intenzione teologica: quest'uomo che prega vive nella comunione con Dio che è suo Padre. L'evangelista manifesta questa intenzione fin dal racconto dell'infanzia. Non potendo parlare di una preghiera del bambino piccolo, Luca ricorre al simbolo del Tempio che è «casa di preghiera» (cf. *Lc 19, 46*), luogo di incontro con Dio. La Legge dichiarava proprietà di Dio ogni ragazzo primogenito. I genitori dovevano dunque riscattarlo perché fosse loro⁹. Gesù è portato al Tempio per «essere presentato a Dio», cosa che la Legge non esigeva. Viene fatta menzione della purificazione della madre ma non del riscatto del bambino. Luca sembra proprio voler dire che Gesù fu presentato al Tempio non per essere riscattato ma per essere consacrato.

Quando all'età di dodici anni Gesù sale al Tempio, l'evangelista nota che l'episodio ebbe luogo al tempo della *pasqua*, che la sua assenza durò *tre giorni* e che Gesù pronunciò il «deve» caratteristico dell'annuncio della passione: «Devo essere (a casa)

⁹ *Es 13, 2.13; 34, 20.*

di mio Padre», così come «il Figlio dell'uomo deve soffrire molto»¹⁰. La voce «Padre» contenuta nella prima parola di Gesù che i vangeli ci fanno conoscere, è la stessa pronunciata nella sua ultima parola: «Padre, nelle tue mani consegno il mio spirito» (*Lc 23, 46*). La vita di Gesù è inquadrata in questi due appelli al Padre: si presenta come una preghiera filiale. La prima dichiara apertamente il suo desiderio del Padre, l'ultima è una preghiera di abbandono, un entrare in piena comunione col Padre, in cui si esprime l'ultimo movimento dello Spirito di Cristo e *quindi il senso della morte di Gesù*. Si realizza il desiderio del bambino che voleva stare «da suo Padre». La morte è il sigillo della sua filiazione.

Nel vangelo giovanneo il senso della morte di Gesù è illustrato con immagini di ordine spaziale. Gesù è un essere ascensionale. Infatti egli è *verso Dio* (*Gv 1, 1*), va da questo mondo al Padre (*Gv 13, 1*), sarà innalzato sopra la terra¹¹, salirà là dove già egli si trova nel suo essere divino (*Gv 3, 13; 6, 62*). Nella morte raggiunge suo Padre. Tale è anche il movimento della preghiera: una salita verso Dio. Un'altra immagine è di ordine cultuale: «Consacro me stesso», cioè «mi sacrifico» (*Gv 17, 19*). In questa consacrazione sacrificale egli entra nella piena comunione divina: «Padre, glorificami presso di te» (*Gv 17, 5*). Un'altra immagine è contemporaneamente di ordine spaziale e cultuale: nella sua pasqua Gesù sarà il Tempio dei tempi nuovi (*Gv 2, 19*), quel Tempio che «è una casa di preghiera» (*Is 56, 7; Lc 19, 46*). Si potrebbe dire che l'Ora di Gesù, così spesso ricordata da Giovanni, coincide con la nona ora dei Sinottici, quella della preghiera.

Riassumendo: *la preghiera di Gesù è una espressione e un compimento del suo mistero filiale. Essa ha la sua sorgente nella grazia filiale che fa sgorgare l'invocazione: Abba! Essa tende verso la pienezza della comunione filiale. È questa grazia filiale stessa, accolta nello slancio della libertà umana di Gesù; essa si lancia verso il culmine pasquale dove si dispiega il mistero filiale.*

¹⁰ *Lc 2, 49; 9, 22; 17, 25; 24, 7.26.*

¹¹ *Gv 3, 13 s.; 8, 28; 12, 32.*

A questo culmine, essa è piena di esaudimento: nella morte Gesù è accolto in tutta la gloria del Padre.

Preghiera filiale e redentrice

Il mistero filiale di Gesù e la salvezza degli uomini sono inseparabili. La redenzione del mondo è una realtà personale del Cristo, *essa si realizza quando si compie il mistero filiale di Gesù.*

Mi sia permesso di notare a questo punto che ci sono modi molto diversi di considerare l'opera della redenzione, due teologie secondo le quali o Cristo ottiene per noi la salvezza mediante *le sue opere* o egli stesso diventa per noi il mistero della nostra salvezza.

Nella prima teologia si usano con abbondanza termini di ordine giuridico: Gesù ci riscatta al prezzo della sua vita; egli ripara con le sue sofferenze l'offesa recata a Dio e ottiene così per noi il diritto al perdono e alla vita eterna. In questa teologia la salvezza non si compie nella persona stessa di Cristo, nel suo entrare in comunione con il suo Dio e Padre. Egli butta sul piatto della bilancia della giustizia divina la sua sofferenza e la sua morte come fossero delle cose o delle opere e, in cambio, ottiene la salvezza degli uomini. Questa teologia ignora il senso salvifico della glorificazione; ignora che la morte è un entrare del Figlio nella piena comunione col Padre. Il mistero della salvezza non si lascia concepire, in questa teologia, secondo le categorie della preghiera.

Ebbene, è proprio *nella persona di Gesù che si compie il mistero della salvezza*, nella morte che introduce Gesù nella piena comunione con il suo Dio e Padre: «Io consacro *me stesso*, perché siano anch'essi consacrati...» (Gv 17, 19). Non solo egli acquista per noi il diritto alla salvezza, ma diventa in persona la nostra salvezza: «Per noi è diventato... redenzione» (1 Cor 1, 30); è diventato l'Agnello pasquale di Dio; è diventato «il pane del cielo», «la carne (consegnata) per la vita del mondo» (Gv 6, 51) che basta mangiare per partecipare alla salvezza; «egli è diventato causa di salvezza» per tutti coloro che si legano a

lui (*Eb* 5, 9). *L'opera di salvezza si identifica con il dispiegarsi della filiazione divina di Gesù attraverso la sua vita e la sua morte nella gloria del Padre.* Tutto il merito redentore di Gesù sta nell'accoglienza data al Padre suo che lo genera per noi nel mondo.

Di conseguenza si afferra il senso redentore della preghiera di Gesù che è il consenso del Figlio al Padre che lo genera.

Diverse volte la Scrittura suggerisce che l'opera di salvezza è identica al mistero del Figlio nella sua preghiera. Secondo la Lettera agli Ebrei Gesù rende culto a Dio perché la vittima dell'antico sacrificio è sostituita da un cuore di preghiera che accoglie la volontà divina: «Ecco io vengo... per fare, o Dio, la tua volontà» (*Eb* 10, 6 s.).

La passione e la risurrezione si presentano sotto forma di una preghiera supplicante ed esaudita: «Nei giorni della sua carne (nella sua umanità che ha bisogno di salvezza), egli offre (termine sacrificale) preghiere e suppliche, con forti grida e lacrime a colui che poteva liberarlo da morte e fu esaudito. Pur essendo Figlio, imparò l'obbedienza dalle cose che patì e, reso perfetto (glorificato), divenne causa di salvezza eterna per tutti coloro che gli obbediscono» (*Eb* 5, 7-9).

Nella supplica e nell'obbedienza Cristo si apre al dono del Padre, viene colmato, «reso perfetto» nell'accoglienza data al Padre, e diventa così causa di salvezza eterna. *Egli non acquista soltanto la salvezza, diventa quella.* Secondo la stessa Lettera l'atto redentore è simile al procedimento del sommo sacerdote che entra nel santuario portando il sangue dei sacrifici: mediante l'effusione del proprio sangue (*Eb* 9, 12), attraverso la sua carne immolata, come attraverso il velo del Tempio (*Eb* 10, 20), Gesù penetra nel «santuario non fatto da mano d'uomo», entra cioè nella comunione intima di Dio, realizzando così una redenzione eterna (*Eb* 9, 12)¹². Egli è il salvatore del mondo nella liturgia

¹² Non bisogna tradurre *Eb* 9, 12: «Egli penetra nel santuario... dopo aver ottenuto una redenzione eterna», ma: «ottenendo, realizzando, con questa entrata, una redenzione eterna».

Cf. C. Spicq, *L'épître aux Hébreux*, t. 2, Paris 1953, p. 257.

della sua propria consacrazione a Dio: «Per essi mi consacro» (*Gv* 17, 19).

L'opera di salvezza è quindi considerata come una preghiera che Cristo, nella sua indigenza di uomo e nella sua sottomissione, rivolge a Dio; preghiera nella quale egli è esaudito: in se stesso e per tutti quelli che entrano in comunione con lui. Il mistero filiale di Gesù e la missione redentrice si compiono simultaneamente, inseparabilmente. La preghiera di Gesù è salvifica perché è filiale; è nel suo mistero filiale che Gesù è salvatore.

La preghiera di Gesù è al servizio della sua missione anche in quest'altro senso: Gesù prega per gli altri, particolarmente per Pietro affinché la sua fede non vacilli (*Lc* 22, 32); egli prega per tutti i suoi discepoli e per quelli che attraverso di loro crederanno nel suo nome (*Gv* 17, 6-26). Prima della scelta dei Dodici «egli passa la notte a pregare Dio» (*Lc* 6, 12). Si può pensare che egli ha pregato per coloro che stava per chiamare a sé. Non si potrebbe anche pensare che proprio in quella notte d'intimità col Padre è germogliato in lui il progetto di posare questo primo atto fondante della Chiesa, questa scelta dei Dodici a partire dai quali si dispiegherà il nuovo Israele delle dodici tribù? Quando Gesù dichiara in *Gv* 5, 19 s.: «Il Figlio da sé non può fare nulla se non ciò che vede fare dal Padre... il Padre ama il Figlio e gli manifesta tutto quello che fa», non allude forse a tutta la luce ricevuta dal Padre durante le sue lunghe ore di intimità con lui? Noi troviamo Gesù in preghiera ad ogni tappa della sua missione, perché la preghiera è il legame di comunione filiale, il punto di congiunzione con l'attività del Padre, causa prima di salvezza cui spetta ogni iniziativa. Nella preghiera Gesù entra nella causalità salvifica del Padre suo. È questo, del resto, il senso della preghiera per ogni uomo: dandogli di pregare, Dio attira l'uomo nella propria attività santificante, lo innalza alla «dignità di causa»¹³ della sua salvezza. Attraverso la sua preghiera filiale Gesù diventa assieme a suo Padre la causa universale della salvezza.

¹³ Cf. Blaise Pascal, *Pensées et opuscules*, ed. Brunschvicg, Paris 1946, p. 562.

La Chiesa che prega per la salvezza di tutti gli uomini trova qui la garanzia dell'efficacia della sua preghiera. La Chiesa è la compagna di Cristo nella sua grande preghiera pasquale in cui egli diviene la causa universale della salvezza.

C'è una preghiera che non abbiamo menzionato, che abbiamo evitato come un ostacolo che si vorrebbe aggirare: «Mio Dio, mio Dio, perché mi hai abbandonato?» (*Mc 15, 34*). Ma essa è qui in tutta la sua massiccia estraneità e non si può aggirare. Anche questa preghiera è una espressione e un compimento del mistero filiale? L'invocazione abituale di Dio-Padre è assente. D'altronde perché dovrebbe chiamarlo Padre? È padre colui che genera, ma qui Dio sembra respingere Gesù, rinnegare la sua paternità verso di lui...

Questa preghiera non è soltanto, come qualche volta viene spiegato, l'inizio del Salmo 21 recitato da Gesù e che termina con accenti di trionfo. Vi si sente senz'altro l'eco di un profondo sentimento di abbandono totale¹⁴. Tuttavia fra le numerose interpretazioni del testo una rimane proprio inammissibile, quella che è stata molto cara a Lutero, ripresa poi da molti autori e proposta anche oggi in forma più sfumata ma sempre dura: nella sua giustizia verso i peccatori che Gesù rappresentava, *Dio avrebbe respinto il Figlio suo, scaricando su di lui la sua ira*¹⁵. Secondo J. Moltmann «Gesù è morto presentando i segni e l'espressione del più profondo abbandono da parte di Dio»¹⁶; «il Padre l'ha abbandonato e l'ha consegnato all'angoscia dell'inferno»¹⁷. Il grido di Gesù esprime «il più profondo rifiuto da parte di Dio»¹⁸.

¹⁴ Altrimenti, perché Gesù cita l'inizio del Salmo in aramaico e non in ebraico, la lingua della recita dei Salmi?

¹⁵ Si trovano testi significativi in G. Rossé, *Jésus abandonné*, Paris 1983, pp. 95-99 (trad. it., *Il grido di Gesù in croce*, Città Nuova, Roma 1984, pp. 100 ss.).

¹⁶ *Le Dieu crucifié*, Paris 1978, p. 177 (trad. it., *Il Dio Crocifisso*, Brescia 1973).

¹⁷ *Trinité et Royaume de Dieu*, Paris 1984, p. 105 (trad. it., *Trinità e Regno di Dio*, Brescia 1983).

¹⁸ *Op. cit.*, p. 104.

Quali che siano i problemi posti da questo testo, è inammisibile, perfino insensato, parlare di un rigetto da parte di Dio. Infatti il Dio che il Nuovo Testamento ci rivela è il Padre di Gesù Cristo, *il suo modo di essere Dio è di essere il Padre*, essenzialmente «il Padre di nostro Signore Gesù Cristo». Respingendo suo Figlio Egli cesserebbe di essere il Padre poiché non genererebbe, non vivificherebbe, ma respingerebbe. Cesserebbe di essere il Dio rivelato dal Nuovo Testamento.

Mi sia permesso di proporre una interpretazione.

Il Dio della rivelazione cristiana è essenzialmente *il Padre*, il suo essere sta nella generazione del Figlio. La relazione allacciata tra il Padre e Gesù è quella del generare e della filiazione. In Gesù Cristo, Dio è Padre-per-noi, ci consegna il Figlio suo (*Gv 3, 16*) generandolo per noi, attraverso la vita e la morte di Gesù e nella sua risurrezione. Di fronte a Dio-Padre, il ruolo di Gesù è quello di essere il Figlio, di sottomettersi alla paternità di Dio, di acconsentire al proprio mistero filiale. È così che egli è la salvezza del mondo. La preghiera del totale abbandono, come ogni preghiera di Gesù, si pone in questa relazione di paternità e di filiazione nella quale si compie la salvezza¹⁹.

Ebbene, la relazione filiale comporta un doppio aspetto: Gesù *esce* dal Padre e *va* verso di Lui. Questo doppio movimento è caratteristico della sua persona: Gesù è in se stesso (è uscito dal Padre) ed egli è *unito* al Padre. Tale è anche la caratteristica della persona umana che è un essere in sé ed è un essere comunionale. *La relazione personale è fatta nello stesso tempo di distanza e di comunione.*

Quando un bambino viene al mondo si trova spinto fuori dalla sicurezza del seno materno, ma ormai la sua personalità può costruirsi e nell'alterità e nella comunione, questa supponendo quella. In Dio la relazione del Padre e del Figlio si stabilisce in un movimento simultaneo di flusso e di riflusso: il Figlio esce dal Padre e si situa in una alterità totale e, nello stesso slancio, è ricondotto all'unità del Padre. L'alterità e l'unità sono

¹⁹ Se questa preghiera non inizia con l'invocazione «Padre!», è perché proviene da un Salmo.

assolute tra il Padre e il Figlio in una misura che le persone umane non possono raggiungere; tra di esse, infatti, il faccia a faccia non è mai così perfetto come tra Dio e suo Figlio, ed altrettanto imperfetta è l'unità nella loro comunione.

Nella morte di Gesù, quando viene posto l'atto di amore assoluto, quando la sottomissione, cioè l'accoglienza al dono del Padre diventa illimitata, allora si verifica pienamente la parola: «Mio Padre ed io siamo uno». Cristo è in totale comunione con il Padre. Ma è ancora qui, in quella sua morte assimilata a quella dei peccatori (2 Cor 5, 21), che l'uscita del Cristo «fuori» del Padre raggiunge il suo punto estremo e si compie l'alterità assoluta tra il Dio eterno e tre volte santo e il Cristo. *Nella sua pasqua l'uomo Gesù, Figlio di Dio, perviene al suo culmine di «personalizzazione», nell'assoluto del suo essere di fronte al Padre e nella pienezza della comunione, ai due estremi del flusso e del riflusso e nella loro unità.*

L'entrare in comunione nella salita verso la morte fu dolorosa e dolorosa doveva essere l'uscita verso l'alterità assoluta, provata come abbandono nella solitudine. Gesù ha fatto l'esperienza del mistero filiale attraverso la storia, nello scaglionamento del tempo: il movimento di flusso e di riflusso, senza mai scindersi, ha potuto essere vissuto con diversa densità, alternativamente, in ognuno dei suoi elementi. Talvolta è gioia intensa della comunione: «Esulta nello Spirito e dice: ...Tutto mi è stato donato dal Padre» (Lc 10, 21 s.). Tal altra è sentimento spaventoso di completo abbandono quando dice: «Mio Dio, mio Dio, perché mi hai abbandonato?».

Mai il Padre abbandona; Egli è sempre colui che genera il suo Cristo verso la pienezza filiale. Gesù non lascia la comunione del Padre: questi è infatti il suo Dio, il suo Dio e Padre che egli invoca nello sconforto. Ma sulla croce come nel Getsemani il Dio che Gesù conosce come suo Padre gli sembra così lontano! Nel suo completo abbandono, come in ogni altra sua preghiera, *Gesù si innalza nella sua umanità verso la propria origine filiale. L'opera della salvezza si realizza nell'intera divina personalizzazione di Gesù nel suo essere umano, nel «compimento» della sua filiazione.*

La preghiera di Gesù fa dunque parte del mistero filiale che in essa si esprime fino al suo pieno dispiegamento nella morte e nella risurrezione. In questo «compimento» del suo mistero personale Gesù è la salvezza del mondo: «Egli fu esaudito... e reso perfetto, diventò per tutti coloro che gli obbediscono causa di salvezza eterna» (*Eb* 5, 9).

Ormai Gesù vive nella sua pasqua, al culmine della salita verso il Padre e nell'incontro con Lui, cioè nella pienezza del mistero filiale e della preghiera, dove si trova la salvezza del mondo.

Gli uomini possiedono quindi una preghiera, una preghiera esaudita nella quale è la loro salvezza. Non è fatta di parole, non è stampata in un libro, sussiste in se stessa: essa è una persona, quella di Gesù nella sua pienezza filiale. Rimane che gli uomini entrino in questa preghiera e che così siano salvati, nella comunione con la preghiera redentrice che è Cristo.

Prima della sua morte Gesù aveva detto: «Finora non avete chiesto nulla nel mio nome» (*Gv* 16, 24), non avete ancora pregato cristianamente, cioè nella comunione con Cristo nella sua pasqua²⁰. I discepoli non avrebbero potuto farlo, non essendo ancora giunto il tempo in cui Gesù dice: «In quel giorno (il giorno permanente della pasqua di Gesù) voi saprete che... voi siete in me e io in voi» (*Gv* 14, 20). Adesso vivono in comunione con lui, diventati un solo corpo con lui nella sua morte e risurrezione, nel condividere la sua preghiera filiale e redentrice: «In quel giorno chiederete nel mio nome» (*Gv* 16, 26). Cristo e la Chiesa sono ormai due in un solo corpo, nella stessa preghiera²¹.

Si narra negli Atti (3, 1): «Pietro e Giovanni salivano al tempio all'ora della preghiera, l'ora nona». In ogni sua preghiera

²⁰ Pregare nel nome di Gesù è pregare in lui. Secondo *Gv* 16, 23 s., il discepolo è esaudito se prega nel nome di Gesù; secondo *Gv* 15, 7, se prega dimorando in Gesù.

²¹ «Due nella stessa carne, nella stessa voce, nella stessa passione»: sant'Agostino, *In Ps. 61, 4*, CCL 39, 774.

il cristiano entra nel tempio della Nuova Alleanza che è Cristo (cf. *Gv* 2, 21); in ogni preghiera egli si unisce alla preghiera dell'ora nona, quella della morte di Gesù nella quale è risorto.

Durante la veglia pasquale numerose luci piú piccole vengono accese all'unica «luce di Cristo». D'ora in avanti è cosí che innumerevoli cuori si accendono al Cristo divenuto, per la sua pasqua, la loro vita e la loro preghiera.

F.X. DURRWELL